

ANNO 71 - FASC. N. 2

LUGLIO-DICEMBRE 2024

BENEDICTINA

RIVISTA DEL CENTRO STORICO BENEDETTINO ITALIANO



ABBAZIA S. MARIA DEL MONTE - CESENA

Storia di San Benedetto Polirone. Il Medioevo (1126-1419), a cura di PAOLO GOLINELLI, Bologna, Patron Editore, 2023 (Il mondo medievale, 29. Storia di San Benedetto Polirone, IV,2), XI, 253 p., 32 tav. a colori.^(*)

La storia dell'abbazia matildica in epoca medievale dall'anno 1126 al 1419 con il presente volume si arricchisce di nuovi dati, per merito di ben 9 affermati e valenti studiosi, che offrono una maggiore conoscenza sullo sviluppo di un monastero che ha assunto nel suo percorso storico una singolare importanza per la Chiesa e per il monachesimo in Italia.

La ricostruzione storica riguarda un periodo che ha visto il lento tramonto dell'Impero romano germanico e l'affermarsi delle libertà comunali, prima del prevalere delle dominazioni signorili e, per quanto riguarda il Mantovano, l'ascesa delle famiglie dei Bonaccolsi e dei da Gonzaga, che ne condizionarono le sorti.

I monaci dell'abbazia di San Benedetto di Polirone hanno convintamente aderito fin dalle proprie origini alla riforma monastica dell'abbazia borgognona di Cluny, la quale già agli inizi del proprio percorso storico aveva cercato la protezione del papato, intitolando per questo la chiesa e il monastero al principe degli apostoli san Pietro.

^(*) Intervento tenuto durante la *Presentazione* del volume nella sala comunale di San Benedetto Po (già Biblioteca settecentesca di Polirone) il sabato 6 aprile 2024 alle ore 17.

L'adesione all'ordine cluniacense era del resto in linea con la scelta operata dalla propria fondatrice Matilde di schierarsi senza indugi con il papato e la Chiesa di Roma.

Il corposo e bel volume, prima d'affrontare le tematiche propriamente storiche, si apre con l'opportuna indagine sull'alluvionale e paludoso territorio all'interno del quale si è impiantato e sviluppato il monastero matildico. Infatti Carlo Parmigiani, nell'illustrare l'antica topografia dell'*Insula Sancti Benedicti*, prende le mosse dall'*Inquisizione* del dicembre 1189, la quale cercò di definire, con una sentenza pronunciata dal giudice mantovano Agnello, i confini tra le proprietà dell'episcopo di Mantova e quelle monastiche di San Benedetto. Fino ad allora il territorio era oggetto di perenne conflitto tra gli *homines* di ambedue le parti sul diritto di abitazione e di coltivazione nei rispettivi terreni (p. 1-20, tav. 1-8 n.n.). Per cui a partire dai dati offerti dai documenti del secondo volume del *Codice diplomatico polironiano*, edito nel 2011 da Rossella Rinaldi e Paolo Golinelli (n.ri 145-147), il nostro autore ha potuto approfondire le testimonianze rese al predetto giudice, le quali descrivevano, in sequenza, le paludi del vescovo, del monastero e della chiesa di Santa Maria in *Paludibus*, le arginature dell'*Insula Sancti Benedicti*, l'argine di Vigarano, la chiavica di Zara, il comprensorio di Ronconovo e infine la *Rupta Asiarii*. Al termine di tale dettagliata analisi il Parmigiani osserva che «il destino di S. Benedetto, più forse di qualunque altro luogo del territorio circostante, è stato influenzato e determinato dall'idrografia fluviale, in particolare nel fondamentale passaggio dalla vecchia alla nuova configurazione del Po» (p. 19). Un'impresa, quella della regolamentazione delle acque, che i monaci dovettero affrontare con lavori immani, compiutamente illustrati dalle mappe di corredo riguardanti «l'assetto arginale nell'area di competenza di S. Benedetto», che «si è andato evolvendo in funzione delle corrispondenti mutazioni delle traiettorie fluviali del Lirone prima e del Padus Major» (tav. 2 n.n.). I mappali, riguardanti vaste porzioni della terra *Sancti Benedicti*, principiano dalla seconda metà del Quattrocento per giungere fino alla coronella costruita nel 1729. Un intervento quest'ultimo valutato come «un vero e proprio miracolo, cui tuttavia si è giunti con sforzi immensi e costosissimi, dopo che era stato messo in atto tutto quanto la tecnologia idraulica del tempo era in grado di offrire nella lotta contro il fiume» (tav. 4 n.n.), dato che il complesso monastico distava poche centinaia di metri dal fiume Po. Solo con il taglio dell'istmo del meandro di "Montecucco", eseguito nel 1782, è stata allontanata definitivamente la minaccia del maestoso fiume.

Al ritmo giornaliero della vita trascorsa dai monaci polironiani è dedicata una breve nota dal titolo *La vita interna della comunità (secoli XII-XIII)*, dovuta alla penna del padre Giovanni Spinelli, dell'abbazia di Pontida, profondo conoscitore del mondo benedettino cluniacense e cassinese (p. 21-23).

Lo sviluppo istituzionale e politico dell'abbazia polironiana è affrontato con grande maestria dal prof. Paolo Golinelli, il quale nella sua ricostruzione opportunamente si sofferma nel rievocare gli interventi in favore dell'abbazia da parte di papi e di imperatori (p. 25-52). Egli, infatti, fa notare che «subito dopo la morte di Matilde i rapporti di Polirone con pontefici e imperatori si intensificarono nell'obiettivo dell'acquisizione di una sempre più ampia autonomia dell'abbazia padana,

divenuta l'*alter ego* di Cluny in alta Italia» (p. 26). Ma, a differenza di ciò che avveniva nei priorati cluniacensi della provincia lombarda, l'abbazia di San Benedetto ha mantenuto una propria autonomia gestionale, limitandosi ad adottare le consuetudini disciplinari e liturgiche proprie dei cluniacensi, e chiedendo il consenso dell'abate di Cluny subito dopo aver proceduto all'elezione del proprio abate (p. 38-39). Difatti non sono state frequenti le partecipazioni dell'abate di Polirone ai capitoli generali tenutisi nell'abbazia Borgognona e il monastero non fu ordinariamente sottoposto alle periodiche visite ispettive da parte dei superiori cluniacensi; così pure la badia non inviava a Cluny la prescritta tassa di unione, come attestano le relazioni dei capitoli generali e delle visite, edite in più volumi, dal suo editore scientifico Gaston Charvin.

D'altra parte «Polirone era il baluardo della Riforma ecclesiastica nell'Italia centro settentrionale per cui divenne oggetto di sostegno e di donazioni da parte di famiglie nobiliari che volevano sostenere il cambiamento della Chiesa, promosso e organizzato da Gregorio VII e dai suoi successori» (p. 32). Tuttavia credo che si debba notare che «il Veneto fu, durante la lotta per le investiture, quasi sempre dalla parte dell'imperatore e antigregoriani furono i suoi vescovi, ma esponenti di importanti famiglie nobiliari si discostarono da questo schieramento appoggiando la Riforma proprio attraverso donazioni a Polirone cluniacense» (p. 32), come i da Carbonara per l'abbazia di Sant'Elena di Tessera, i da Romano per Santa Croce di Campese, i da Maltraverso per Santa Maria di Praglia e le famiglie aristocratiche veneziane per San Cipriano di Murano, ecc...

Alla morte di Matilde di Canossa, deceduta senza eredi, avvenuta nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1115, l'imperatore Enrico V fu informato dell'accaduto da parte dei vassalli della contessa. Il sovrano da parte sua confermò la sua protezione sul monastero, mentre si trovava nella città tedesca di Spira il 20 dicembre successivo, riconoscendogli nel contempo tutte le proprietà donate dalla contessa Matilde. Anzi l'imperatore non solo prese possesso a Canossa nel mese di aprile del 1116 dell'eredità della defunta contessa, ma si recò di persona, accompagnato dalla moglie Matilde, nelle terre del monastero e rese omaggio alla tomba della contessa Matilde in San Benedetto di Polirone.

Anche l'abate di Cluny Ponzio in quegli anni intervenne in favore dell'abbazia di Polirone, visitandola personalmente, di ritorno dalla Terra Santa, e affidando alla sua guida il priorato di Santa Croce di Campese, situato in territorio vicentino ma appartenente alla diocesi di Padova, da lui fondato nel 1124 con l'assenso del vescovo Sinibaldo. Una consegna, quella di Campese, avvenuta quando non era più un effettivo abate di governo, poiché fin dal mese di ottobre del 1122 gli era subentrato nell'abbazia di Cluny l'abate Pietro il venerabile.

Poiché la successione alla contessa Matilde non fu del tutto pacifica, giustamente Golinelli fa notare che «la questione dell'eredità matildica fu una diatriba che percorse tutto il secolo XII divenendo d'attualità nei momenti di maggiore conflitto tra papato e impero, e Polirone, col sepolcro di Matilde, si trovò al centro di questa appropriazione pontificia dell'eredità della contessa, la cui tomba fu trasferita al centro del transetto della Santa Maria» (p. 35), in seguito al rovinoso terremoto del 1117.

Negli anni Trenta del secolo XII l'abbazia di San Benedetto non solo «raggiunse l'apice della sua espansione», ma l'accordo intervenuto il 16 dicembre 1132 tra il papa Innocenzo II e l'imperatore Lotario III, pur ribadendo «l'esclusiva dipendenza dal pontefice romano», dichiarava addirittura «gli uomini del monastero immuni da ogni contribuzione ed esazione pubblica» (p. 36), cioè verso l'erario imperiale. Tale solenne accordo fu esteso a tutte le dipendenze di Polirone, e in prosieguo di tempo riconfermato dai successivi papi e imperatori fino alla metà del medesimo secolo.

Tuttavia, il cammino dell'abbazia non fu così pacifico come ci si aspetterebbe. Chi per primo si mosse fu l'abate del potente monastero di San Silvestro di Nonantola che contese le proprietà su alcune chiese e corti, come quella sul priorato di San Cesario sul Panaro e la *curtis* di Vilzacara. In effetti tali beni erano stati attribuiti all'abbazia di Polirone fin dal tempo della generosa donazione di Matilde di Canossa ed erano stati, tra l'altro, riconfermati da un diploma emanato da Viterbo dal papa Eugenio III il 5 maggio 1145, cui fecero seguito altre decisioni sovrane. Del resto la contesa con Nonantola è esaurientemente ricostruita nel nostro saggio con abbondanza di dati fino all'anno 1230, quando l'abate Azzone, «cede al vescovo di Mantova Pellizzario, la corte di Medole, ricevendone in cambio tutto quanto l'episcopio possedeva nel territorio di S. Benedetto, e un supplemento di trecento lire mantovane» (p. 50). Un accordo che fu contestato un decennio dopo, nel 1251, presso il papa Innocenzo IV dal vescovo di Mantova Guidotto da Correggio, ma la risposta fu favorevole ai monaci, data l'amicizia del pontefice con l'abate e i monaci di Polirone.

Ulteriori interventi pontifici in favore dell'abate di San Benedetto, nel pieno Duecento, riguardarono

la dignità quasi episcopale, come l'esenzione da qualsiasi scomunica e interdizione da parte di delegati della sede apostolica; la possibilità di portare oltre alla mitra e il pastorale, l'anello, il chiroteche (guanto particolare), la tunica, la dalmatica e i sandali, e il potere di impartire la benedizione solenne; la facoltà di conferire ai monaci e ai chierici a lui soggetti la prima tonsura e gli ordini minori; la libertà di esercitare la sua giurisdizione, non ostanti legislazioni contrarie, e di provvedere direttamente alla nomina di abati e priori nei monasteri da esso dipendenti (p. 51-52).

Un quadro, quello esposto da Golinelli, che ancora una volta rischiarà a tutto tondo il ruolo assunto dalla potente abbazia polironiana.

Il Trecento dell'abbazia di San Benedetto è oggetto di un approfondito studio di Corrado Corradini. Il quale, già con il titolo del suo illuminante contributo *Un monastero nella nebbia: san Benedetto Polirone dal 1300 al 1419* (p. 121-184), mette sull'avviso il lettore che esso

può risultare singolare per molti, ma chi, come me, è cresciuto nelle aree padane della Bassa Reggiana e Mantovana sa perfettamente che il fenomeno atmosferico della nebbia, così comune da queste parti, è tale per cui quando essa è tenue la realtà delle cose si vede offuscata... la realtà sembra quasi scomparire in un "mare di latte" (p. 121).

Quanto citato credo ci orienti a meglio comprendere il dato di fatto che la documentazione trecentesca polironiana, come quella degli inizi del Quattrocento, è relativamente scarsa a causa della dispersione archivistica subita, ad eccezione dei residui contratti di locazione. Per cui l'esperto autore divide il suo contributo descrivendo prima il *Panorama delle fonti* e successivamente inoltrandosi negli studi che lo hanno preceduto nell'impresa, a iniziare dal cinquecentesco monaco Benedetto Luchino per proseguire poi con i diversi studiosi che si sono accinti a descrivere e ad approfondire le vicende monastiche polironiane.

In seguito ad un'approfondita analisi dei registri rogati dai notai Ottobono da Bergamo, Antonio del Parmesano e Antonio da Fivizzano, il Corradini è del parere che agli inizi del Quattrocento in abbazia «fosse presente una vera e propria cancelleria», e che il notaio Antonio da Fivizzano «considerasse e ricalcasse il suo rapporto con l'abate e il monastero a imitazione di quello del notaio della curia vescovile con l'autorità episcopale» (p. 126); non per nulla esistono del medesimo rogatario, particolarmente «legato al monastero da interessi economici personali», altri tre *Registri* che vanno dagli anni dal 1412 al 1438, quando la riforma del monastero era già in pieno sviluppo.

Nella parte centrale del suo contributo il Corradini ricostruisce, con completezza di dati, le attività e le figure di spicco degli abati e dei monaci, l'articolarsi delle attività del complesso monastico, compreso l'esame assai accurato del «sistema monastico polironiano» di priorati e di case dipendenti, evidenziando alcuni aspetti della quotidianità monastica nelle varieguate componenti di uomini, pietre e territorio. L'autore conclude che per tutto il Trecento e gli inizi del Quattrocento «si potrebbe qualificare lo stato del monastero, delle proprietà, dei monaci come uno stato di "immobilismo apparente" che progressivamente, però, erode dal di dentro l'intero complesso monastico», tanto che, pur non avendo conosciuto una

crisi profonda da sconvolgerne l'esistenza [...] ma che sotto la spinta di contingenze esterne [...] sicuramente non favorevoli, esso si sia avviato verso una lenta e costante decadenza dalla quale comincerà a riprendersi soltanto attorno agli anni trenta del Quattrocento, sotto la spinta della Congregazione di Santa Giustina (p. 180).

Tuttavia è da tener presente che l'elemento nodale di tutta la ristrutturazione, precedente e successiva, è rappresentato dal protonotario apostolico Guido Gonzaga, nella sua qualità di abate commendatario e protettore del monastero, già prima dell'ingresso della riforma di Santa Giustina. Si aggiunga inoltre che, divenuto nel 1441 superiore della Prepositura di San Benedetto, svincolava l'abbazia dall'orbita della famiglia dominante, chiarificando ulteriormente gli ambiti di proprietà dei due nuovi enti giuridici, poiché i beni della prepositura furono separati da quelli del cenobio polironiano, non condizionando più l'amministrazione monastica.

Mi permetterei a quest'ultimo proposito di aggiungere una postilla, poiché per quanto è stato operato da Guido Gonzaga non solo per l'abbazia di San Benedetto, ma anche per tutta la Congregazione dell'Osservanza, egli è stato sempre considerato come un grande benefattore, riconoscendolo degno di essere onorato con una *Littera gratiosa* nel capitolo generale del 1438. In effetti, dopo la sua morte, avvenuta il 10 settembre 1460, il capitolo generale del 1461, tenutosi a Polirone il giorno 27 aprile,

dispose che i monasteri in particolare beneficiati, vale a dire Santa Giustina, Santa Maria di Praglia, San Giorgio Maggiore di Venezia, Sant'Eufemia di Brescia, Santa Maria di Badia fiorentina e infine lo stesso San Benedetto, istituissero una perenne memoria liturgica di suffragio, *pro remedio anime sue*, nel giorno anniversario della morte, il 10 settembre.

Il patrimonio fondiario del Monastero di San Benedetto nei suoi diversi aspetti di conduzione dei terreni agricoli e dei rapporti con la popolazione soggetta è egregiamente approfondito da Rossella Rinaldi per l'arco di tempo che va dal secolo XII fino alla contemporanea creazione della Commenda, assegnata a Guido Gonzaga, e alla sua aggregazione alla congregazione "De unitate", o di Santa Giustina, avvenute rispettivamente nel 1419 e 1420 (p. 53-77). L'analisi sui fondi agricoli non si limita alle sole terre di Polirone, ma comprende anche le dipendenze priorali nell'alta Italia. Giustamente la studiosa afferma che per meglio comprendere l'argomento specifico si debba tener presente che «l'affermazione politica dei centri urbani costituì una dominante sullo scenario complessivo di riferimento; anche se per l'abbazia questi restavano tendenzialmente realtà un po' lontane, il confronto dal secolo XII in poi divenne inevitabile, e lo fu soprattutto con il Comune e la Chiesa di Mantova con i quali però i monaci vissero talora ragioni e momenti di conflitto» (p. 54); inoltre, osserva ancora la nostra studiosa, per l'amministrazione monastica del *podere Mathildis* si affacciava alla morte della contessa l'opportunità non solo di barcamenarsi tra il fragile rapporto tra papato e impero, ma «bensì di affrontare la forza tenace delle comunità, incoraggiate da una piccola aristocrazia rurale cresciuta all'ombra dei Canossa e della loro vassallità maggiore, e confluita in gran parte nell'orbita di Polirone, soprattutto tra Mantovano, Reggiano e Modenese» (p. 54).

I primi problemi che i monaci dovettero affrontare furono, come ben si sa, quelli della irreggimentazione delle *aque magne* a difesa dei terreni agricoli e degli insediamenti umani. Contemporaneamente gli amministratori, dopo aver difeso i diritti di proprietà verso coloro che li avevano usurpati ricorrendo per questo all'autorità di papi e di imperatori, ampliarono le terre poste a coltivo modificando e aggiornando i contratti agrari, non sempre ovviamente, omogenei a seconda dove era diffusa la rete delle case dipendenti o dei priorati. Infatti l'autrice osserva:

Le specificità della contrattualistica, se da un lato rimarcano, tra gli altri elementi, una generale resistenza della lunga durata – finanche della perpetuità –, dall'altro mostrano in tutta la loro evidenza, particolarmente fra tardo sec. XII e XIII, quelle componenti di novità che aprono la gestione polironiana a orizzonti di mercato della terra e della produzione, cerealicola e viticola anzitutto, assicurati dall'inasprirsi delle clausole di lavoro imposte ai fittavoli (p. 74-75).

Clausole che nel modificarsi non sempre incontrarono il favore degli interessati, tanto da dare origine a composizioni pattizie come si verificò nel 1304 con gli uomini di Casale, siglate *pro bono pacis et concordie* per un'area di 11 ettari circa. Oppure si ebbero delle incresciose sollevazioni contro i cellerari come avvenne, ad esempio, nell'anno 1518 con i terzaroli che avevano occupato terreni e valli assalendo pure le case dei coloni e uccidendo il malcapitato monaco Bonaventura. Una

sollevazione che in qualche modo si ebbe, ad esempio, anche per le terre di Legnaro nel Padovano, quando un fittavolo fece fuggire a gambe levate un cellerario di Santa Giustina brandendo una forca.

I contratti agrari, accuratamente descritti nel saggio, d'altra parte non furono del tutto omogenei, sia nel territorio mantovano (con una particolare differenziazione tra il suburbio e l'estesa campagna della bassa mantovana), sia per i priorati situati nei territori di Verona, di Vicenza, di Venezia o in quelli dell'Emilia.

Per quanto riguarda le dipendenze polironiane, diffuse nell'alta Italia, il volume contiene ben quattro dettagliati e documentati saggi che arricchiscono la conoscenza del firmamento polironiano.

Lo studioso Enrico Angiolini, sulla base di opportuni ricorsi a indagini recenti, ha rievocato la rete polironiana nell'attuale regione del Veneto. Le più rilevanti risultano, ad esempio: Sant'Elena di Tessera, San Cipriano di Murano a Venezia, Santa Croce di Campese, Santa Maria di Praglia, Santi Fermo e Rustico di Lonigo, San Pietro di Villanova, Santa Cristina di Bardolino (p. 79-91). Per ogni singola realtà monastica è fornita l'origine, lo sviluppo, la menzione di ulteriori chiese dipendenti o collegate, e l'approdo finale dell'istituzione. Tutte quante nel secolo XV o confluirono con Polirone nella Congregazione di Santa Giustina, o si inserirono in esperienze monastiche coeve, quali la camaldolese o la olivetana, quando fortunatamente non furono oggetto di commenda pontificia, che decretava la sicura estinzione della vita monastica.

Un'analoga descrizione si ha nel saggio dedicato alle *Dipendenze polironiane in Emilia Romagna* di Paolo Golinelli (p. 93-101), il quale con acribia descrive le chiese e i monasteri distinguendoli diocesi per diocesi, partendo dalla contigua Reggio Emilia con Castellarano e San Benedetto di Gonzaga e proseguendo per Parma con il priorato di San Leonardo, Ferrara con le chiese di Ficarolo e di Sant'Agata, Bologna dove spicca il monastero di Santa Maria "in Strata", e per il Modenese l'analogo priorato di San Cesario sul Panaro. L'analisi su quest'ultimo importante priorato si conclude con una condivisibile affermazione sulla

parabola percorsa nei suoi primi secoli di esistenza dal cenobio padano: dall'irresistibile ascesa, fino alla metà del mille e cento, alla progressiva perdita di importanza e di prestigio nel corso della seconda metà del secolo XII, quando nuove realtà religiose stavano prendendo il sopravvento e i monasteri benedettini tradizionali si chiudevano sempre più ad amministrare il proprio patrimonio (p. 101),

poiché sul teatro della storia religiosa si stavano appunto affacciando i nuovi protagonisti del cammino storico della Chiesa, cioè gli ordini mendicanti di san Francesco e san Domenico, e i movimenti ereticali contestanti la prassi degli ecclesiastici.

Raffaele Savigni dal canto suo illustra *Il monastero di San Ponziano e le altre dipendenze polironiane nella diocesi di Lucca* (p. 103-120). In effetti i monasteri toscani collegati a Polirone furono quattro, cioè San Martino in Colle, San Bartolomeo in Silice, San Salvatore di Sesto e San Ponziano, che entrarono nell'orbita di San Benedetto di Polirone nell'arco di tempo che va dal 1089 al 1158. Se per le prime tre sedi l'autore offre solo dei brevi cenni, ciò non avviene per San Ponziano, abbazia in origine femminile e poi all'inizio del X secolo abitata solamente da

monaci, ma riformata per iniziativa di Willa, madre del marchese Ugo di Tuscia, in un altro ambiente vicino alla porta San Donato con annesso ospedale. Il monastero nel 1099 fu beneficiario di una cospicua donazione da parte della stessa contessa Matilde. Una sessantina d'anni dopo, nel 1158, fu affidato al monastero di Polirone da una bolla di papa Adriano IV indirizzata all'abate Gervasio. Il diploma pontificio conferiva all'abate di San Benedetto il controllo dell'elezione dell'abate di governo, confermando l'eletto. Qualora fossero insorte delle difficoltà interne durante gli scrutini elettivi, l'abate polironiano era autorizzato ad inviare un proprio monaco, condizionando e regolando il corso della vita claustrale. I monaci presenti ai capitoli di San Ponziano erano all'incirca una decina, verso la fine del XII secolo. Merita sottolineare il fatto che i rapporti del monastero con l'episcopio lucchese furono piuttosto conflittuali. Non per nulla dal monastero dipendevano la chiesa di Santa Maria di Carignano e tredici cappelle i cui rettori venivano eletti dall'abate di San Ponziano. L'analisi del Savigni sullo sviluppo della vita interna e sui provvedimenti presi dagli abati sia di San Ponziano che di Polirone per il buon andamento della vita interna e dell'amministrazione del cospicuo patrimonio agricolo è ampiamente esposta con il ricorso alla ricca documentazione esistente. La grande crisi trecentesca che aveva colpito il monachesimo europeo ha visto il declinare anche di questa istituzione monastica per cui nel 1376 intervenne il papa Gregorio XI pregando il vescovo di Lucca Paolo di favorire l'insediamento degli olivetani, che in quel frangente erano in forte crescita e ben voluti dalla sede pontificia. Ciò avvenne il 13 febbraio 1379 con una bolla di papa Urbano VI che trasferiva la primitiva intitolazione nel monastero di San Bartolomeo in Silice e autorizzava la demolizione dei precedenti edifici. In tal modo cessò la dipendenza da Polirone, esso pure in forte crisi.

Un'altra sede della rete polironiana è rappresentata dal priorato di San Benedetto di Gonzaga le cui origini, gli sviluppi istituzionali e la scomparsa sono ampiamente descritti da Gabriele Vittorio Ruffi, il cui contributo offre nuovi e interessanti spunti di approfondimento su quanto è rimasto sulla primitiva architettura della chiesa e degli edifici monastici del priorato gonzaghese, corredati da opportune riproduzioni fotografiche (p. 205-228, fig. 1-18).

All'approfondimento delle vicende artistiche trecentesche si è dedicato l'amico Paolo Piva, fine studioso da lunghissima data della storia artistica di Polirone e che mi onoro di conoscere fin dal tempo dei suoi studi all'Università di Padova. Egli, infatti, si è interessato in questo bel volume, corredato da una ricca e parlante documentazione fotografica, all'arte e architettura dal 1150 al 1450, soffermandosi prima di tutto sulle sopravvivenze e sulle testimonianze scritte, offrendo così nuovi spunti interpretativi e nuove suggestioni su quanto è attualmente riscontrabile nel complesso monastico (p. 185-203, fig. 1-36). Infatti egli prende in considerazione prima di tutto i sorprendenti mosaici pavimentali, per passare poi ad esaminare da profondo studioso gli incrementi edilizi riguardanti sia il monastero che la chiesa, prima di descrivere ed interpretare l'impresa pittorica murale degli inizi del Trecento commissionata sotto l'abate commendatario Filippo Bonaccolsi, esponente della famiglia signorile mantovana e contemporaneamente vescovo di Trento. Il ben documentato ricco saggio è completato dall'analisi dell'intervento

architettonico sulla chiesa tardogotica e sul suo arredo liturgico al tempo della riforma quattrocentesca per uniformarne le forme alle nuove esigenze liturgiche della Congregazione dell'Osservanza di Santa Giustina, visto il notevole incremento dei monaci residenti e la valorizzazione del culto a San Simeone, cui fu dedicata un'apposita cappella.

L'indice dei nomi, diligentemente curato dai citati Corrado Corradini e Paolo Golinelli, conduce gli studiosi e i lettori a penetrare più a fondo la ricchezza del contenuto racchiuso nelle pagine dell'opera che onora la storia di San Benedetto di Polirone (p. 229-253).

P. AB. FRANCESCO G. B. TROLESE O.S.B.
Abbazia di Santa Giustina in Padova